OMELIA PER L’IMPOSIZIONE DEL PALLIO (Salerno, 21/9/2019)

E’ per un misterioso disegno della Provvidenza divina che oggi, Festa solenne dell’apostolo San Matteo, Patrono amato della città di Salerno, il Pastore di questa Chiesa – consacrato in questa Cattedrale appena poco più di due mesi fa – riceva il Pallio, [paramento liturgico](https://it.wikipedia.org/wiki/Paramento_liturgico) costituito da una striscia di stoffa di lana bianca avvolta sulle spalle, decorato con sei croci nere di seta che ricordano le ferite di [Cristo](https://it.wikipedia.org/wiki/Cristo)

Come ebbe a dire il Papa emerito Benedetto XVI, nell’omelia per l’inizio del suo ministero petrino, «la lana d’agnello intende rappresentare la pecorella perduta o anche quella malata e quella debole, che il pastore mette sulle sue spalle e conduce alle acque della vita…. L’umanità – noi tutti – è la pecora smarrita che, nel deserto, non trova più la strada. Il Figlio di Dio non tollera questo; Egli non può abbandonare l’umanità in una simile miserevole condizione. Balza in piedi, abbandona la gloria del cielo, per ritrovare la pecorella e inseguirla, fin sulla croce. La carica sulle sue spalle, porta la nostra umanità, porta noi stessi – Egli è il buon pastore, che offre la sua vita per le pecore. Il Pallio dice innanzitutto che tutti noi siamo portati da Cristo. Ma allo stesso tempo ci invita a portarci l’un l’altro. Così il Pallio diventa il simbolo della missione del pastore. […] Una delle caratteristiche fondamentali del pastore deve essere quella di amare gli uomini che gli sono stati affidati, così come ama Cristo, al cui servizio si trova». Così Benedetto.

Inoltre il Pallio è il segno liturgico della comunione che unisce la Sede di Pietro e il suo Successore agli Arcivescovi Metropoliti e, per loro tramite, agli altri Vescovi del mondo. Questo paramento, oggi, mi viene imposto sulle spalle dal Nunzio apostolico, inviato dal Papa in qualità di rappresentante della Santa Sede. Ed è significativo – come dicevo all’inizio – che tale rito avvenga nella Solennità di San Matteo, per di più nel luogo in cui sono conservate le spoglie dell’Apostolo chiamato da Gesù.

La Liturgia ci offrirebbe molti spunti di riflessione, che tuttavia dobbiamo limitare adesso solo ad alcune sottolineature, soffermandoci maggiormente sulla pagina evangelica. Ma prima di questa, solo qualche rapida considerazione sulle due letture che la precedono.

Nel Libro del Deuteronomio è presentata la formula fondamentale della preghiera di Israele, quella che viene chiamata lo «shemā’ Israel» (“Ascolta Israele”), che inizia appunto con l’imperativo del verbo ascoltare: quindi «Ascolta!» ed è l’inizio di una formula di fede, chiamata a diventare punto di riferimento totalizzante della vita dell’ebreo credente. *il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore.* Se il Signore è il Dio unico, cui apparteniamo, allora la vita non può che svolgersi a partire da questa coscienza di fede. Si chiede, perciò, al pio israelita, la continua ripetizione di alcuni atteggiamenti concreti, cioè visibili, e del cuore, cioè intimi, che dovranno sempre accompagnare tutta la sua esistenza. Ciò che viene detto da Mosè ti stia fisso nel cuore, cioè nell’affetto, nel sentimento, nell’intelligenza. Ed è questo che dovrai trasmettere ai figli, di generazione in generazione; scriverai questi precetti sugli stipiti delle porte perché quando entri e quando esci, cioè in tutto quel che fai, tu abbia sempre la testa e il cuore lì, legato all’alleanza che il Signore ha fatto con te. Ciò vale anche – e direi soprattutto – anche per noi cristiani, popolo della Nuova Alleanza. La fede non può rimanere un puro richiamo sentimentale, oppure una dottrina conosciuta ma non incidente nella vita e nelle occupazioni di ogni giorno.

La fede nel Dio di Gesù Cristo chiede di essere vissuta in ogni momento; essa è chiamata a diventare l’orizzonte di riferimento di ogni nostra azione, di ogni nostro pensiero, di ogni nostro affetto. Solo così potremo verificarne l’efficacia nella vita, vederne cioè i frutti.

Nella seconda Lettura, tratta dalla Lettera di san Paolo apostolo agli Efesini, la prospettiva di fondo rimane identica – “*comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità*” – ma vi si aggiunge un’ulteriore dimensione assai importante: l’ecclesialità. Ovvero, la chiamata alla fede non può che essere vissuta con coloro che sono stati chiamati insieme a noi, a formare il corpo di Cristo: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti».

Questo vuol dire che non si può vivere la fede cristiana se non insieme a tutti i fratelli, edificando con loro l’unico corpo del Signore. E questo riconoscendo i diversi compiti, le diverse funzioni, i diversi carismi che Dio dà ad ognuno, ma che solo se vissuti in armonia e insieme diventano fecondi e fattori di costruzione comune, «allo scopo – prosegue l’Apostolo – di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all’uomo perfetto, [cioè] fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo». Anche su questo dovremmo spesso farci tutti un esame di coscienza.

Ma veniamo finalmente al Vangelo, che ricorda la chiamata del nostro caro apostolo San Matteo. E qui, perdonatemi, interrompo le mie riflessioni per cedere la parola a papa Francesco, non semplicemente per esprimere il mio pieno legame con il Santo Padre – che anche il segno del Pallio intende esprimere – ma piuttosto perché il mio pensiero non saprebbe esprimere in modo migliore quanto il Papa ebbe a dire sulla vocazione di San Matteo il 21 settembre di quattro anni fa (nel 2015), durante il suo viaggio apostolico a Cuba. Citerò quasi integralmente, adesso, le sue riflessioni:

«Celebriamo la storia di una conversione. Egli stesso, nel suo Vangelo, ci racconta come è stato l’incontro che ha segnato la sua vita, ci introduce in un “gioco di sguardi” che è in grado di trasformare la storia. Un giorno come qualunque altro, mentre era seduto al banco della riscossione delle imposte, Gesù passò e lo vide, si avvicinò e gli disse: “Seguimi”. Ed egli si alzò, lo seguì. Gesù lo guardò. Che forza di amore ha avuto lo sguardo di Gesù per smuovere Matteo come ha fatto! Che forza devono avere avuto quegli occhi per farlo alzare! Sappiamo che Matteo era un pubblicano, cioè riscuoteva le tasse dagli ebrei per darle ai romani. I pubblicani erano malvisti, considerati anche peccatori, e per questo vivevano isolati e disprezzati dagli altri. Con loro non si poteva mangiare, né parlare e né pregare. Per il popolo erano dei traditori, che prendevano dalla loro gente per dare ad altri. I pubblicani appartenevano a questa categoria sociale.

E Gesù si fermò, non passò oltre frettolosamente, lo guardò senza fretta, lo guardò in pace. Lo guardò con occhi di misericordia; lo guardò come nessuno lo aveva guardato prima. E quello sguardo aprì il suo cuore, lo rese libero, lo guarì, gli diede una speranza, una nuova vita, come a Zaccheo, a Bartimeo, a Maria Maddalena, a Pietro e anche a ciascuno di noi. Anche se noi non osiamo alzare gli occhi al Signore, Lui sempre ci guarda per primo.

E’ la nostra storia personale; come tanti altri, ognuno di noi può dire: anch’io sono un peccatore su cui Gesù ha pone il suo sguardo. […] Il suo amore ci precede, il suo sguardo anticipa le nostre necessità. Egli sa vedere oltre le apparenze, al di là del peccato, al di là del fallimento o dell’indegnità. Sa vedere oltre la categoria sociale a cui apparteniamo. Egli va al di là di tutto ciò. Egli vede quella dignità di figli, che tutti abbiamo, a volte sporcata dal peccato, ma sempre presente nel profondo della nostra anima. E’ la nostra dignità di figli. Egli è venuto proprio a cercare tutti coloro che si sentono indegni di Dio, indegni degli altri. Lasciamoci guardare da Gesù, lasciamo che il suo sguardo percorra le nostre strade, lasciamo che il suo sguardo ci riporti la gioia, la speranza, la gioia della vita.

Dopo averlo guardato con misericordia – continua il Santo Padre –, il Signore disse a Matteo: “Seguimi”. E Matteo si alzò e lo seguì. Dopo lo sguardo, la parola. Dopo l’amore, la missione. Matteo non è più lo stesso; è cambiato interiormente. L'incontro con Gesù, con il suo amore misericordioso, lo ha trasformato. E in quel momento si lasciò alle spalle il banco delle imposte, il denaro, la sua esclusione. Prima aspettava seduto per riscuotere, per prendere dagli altri; ora con Gesù deve alzarsi per dare, per offrire, per offrirsi agli altri. Gesù lo ha guardato e Matteo ha trovato la gioia nel servizio. Per Matteo e per tutti coloro che hanno percepito lo sguardo di Gesù, i concittadini non sono quelli di cui si approfitta, si usa, si abusa. Lo sguardo di Gesù genera un’attività missionaria, di servizio, di dedizione. […].

Gesù va avanti, ci precede, apre la strada e ci invita a seguirlo. Ci invita ad andare lentamente superando i nostri pregiudizi, le nostre resistenze al cambiamento degli altri e anche di noi stessi. Ci sfida giorno per giorno con una domanda: credi? Credi che sia possibile che un esattore si trasformi in un servitore? Pensi che sia possibile che un traditore diventi un amico? Pensi che sia possibile che il figlio di un falegname sia il Figlio di Dio? Il suo sguardo trasforma il nostro sguardo, il suo cuore trasforma il nostro cuore. Dio è Padre che vuole la salvezza di tutti i suoi figli. Lasciamoci guardare dal Signore nella preghiera, nell’Eucaristia, nella Confessione, nei nostri fratelli, soprattutto quelli che si sentono abbandonati, più soli. E impariamo a guardare come Lui guarda noi».

Qui terminano le parole di Papa Francesco. E qui termino anch’io, aggiungendo solo la preghiera che San Matteo aiuti me e tutti noi – fedeli di questa Chiesa che è in Salerno o semplicemente abitanti di questa città, credenti o non credenti – a riconoscere commossi, almeno una volta nella vita (ma augurandoci che diventi sempre più stabile), questo sguardo unico, inconfondibile, misericordioso di Gesù: perché è solo da questo riconoscerci guardati da Lui che la vita può cambiare e cambia: “Visus est et vidit”: “Fu guardato e allora vide”, vide veramente, se stesso, gli altri, la realtà. Ciò che è accaduto a Matteo, a Zaccheo, alla Maddalena possa accadere oggi anche a ciascuno di noi.